

CON «L'UNITÀ» in edicola *Piazze e movimenti*, primo volume di una serie sul nostro Paese dal 1945 ad oggi. Le fotografie che hanno segnato il cammino della democrazia e di chi ha lottato per affermarla e difenderla

di Vladimiro Settimestri

E ora arrivano i libri fotografici de *l'Unità* per raccontare la storia del Paese, le lotte, le battaglie politiche, i cambiamenti di costume e la vita della società. E le lotte operaie, naturalmente, quelle dei contadini che ora paiono così lontane, quelle contro i licenziamenti, le manifestazioni dopo l'attentato a Togliatti e ancora quelle pacifiste. I libri racconteranno, con le immagini, la vita del popolo delle piazze, da Milano a Genova e il trascorrere degli anni.

I libri fotografici (ce ne sono in giro dei bellissimi) rappresentano un modo straordinario per fare storia anche se, per la verità, bisogna dire che, negli anni, gli storici ufficiali hanno fatto finta, troppo spesso, che la fotografia di documentazione e di «racconto», che pergeva tasselli di indiscutibile verità, non esistesse. La spiegazione più banale è che la fotografia fosse molto meno manipolabile di quelle che erano le carte, i documenti, le «memorie», i bollettini di guerra e i comunicati ufficiali e che quindi, «questa cosa strana», in qualche modo, disturbasse. Basta leggere, appunto, uno dei bollettini di guerra del regime mussoliniano sull'andamento della Seconda guerra mondiale e poi dare una occhiata alle fotografie che raccontavano in modo brusco e drammatico che cos'era davvero lo scontro in atto per i nostri poveri soldati, per avere subito riscontri chiari e

Ecco la nostra storia, tutta da vedere



Manifestazione all'università di Roma dopo l'uccisione di Paolo Rossi in una foto di Pais e Sartarelli

certi. Bisogna dire comunque che il rapporto tra fotografia e storia non è mai stato semplice. Anzi si è mosso tra mille contraddizioni e diffidenze reciproche. Per questo, ogni volta che si parla di libri fotografici, bisogna necessariamente tornare a parlare brevemente di storia della fotografia, della sua nascita, del suo rapporto con la società, del suo «modo di raccontare» tra verità e menzogna, tra realtà e abuso. Ma partiamo da quel 1839, quando i francesi Niepce e Daguerre annunciano la loro invenzione. Lo stupore è generale perché la foto-

grafia, per la prima volta al mondo, permette ad un cinese di vedere un europeo e viceversa. Permette ad un russo, dando una occhiata ad un riquadrato di carta, di scoprire le strade di Parigi. Oppure ad un tedesco di osservare la vita degli abitanti dell'Africa. Furono subito milioni, le immagini (i daguerrotipi su lastre d'argento non ebbero una grandissima diffusione) che fecero il giro del mondo «registrando», «proponendo», «spiegando» e porrendo all'occhio di tutti, un mondo inedito non più «interpretato» dagli acquirellisti, dai pittori e dagli incisori, ma

ottenuto soltanto con l'aiuto della luce naturale e del sole. Insomma, la fotografia come uno straordinario specchio magico. Anzi, lo «specchio della memoria», scrisse qualcuno. Poi ci fu l'altro fatto eccezionale che fece colpo su tutti: la fotografia, come non era mai accaduto in precedenza, permetteva anche ai più poveri di rivedere mille volte i volti dei propri cari. Basta pensare, per esempio, a quei milioni di soldati che, prima di andare all'attacco, guardavano le immagini della moglie e dei figli che, probabilmente, non avrebbero più rivisto. Prima, soltanto i nobili, i

GLI AUTORI DEGLI SCATTI

Da giovedì 22 settembre, sarà in vendita con *l'Unità* il primo volume fotografico della serie *Italia, immagini e storia 1945-2005* (euro 12,90 in più al prezzo del giornale). Ecco le minibiografie di alcuni dei fotografi che hanno fornito le loro immagini per i volumi.

Uliano Lucas ha iniziato a fotografare negli anni 60. Si è occupato di lotte operaie e studentesche, di ospedali psichiatrici e di lavoro minorile. Poi ha lavorato a lungo in Africa, documentando le guerre in Angola, Guinea Bissau, Mozambico ed Eritrea. Come inviato, ha fotografato in Palestina e nella ex Jugoslavia.

Rodrigo Pais, fotoreporter di razza con l'animo dello scoop. Gli inizi nel 1950 a *Vie Nuove* e poi dal 1954 all'*Unità* dove rimase fino agli anni 90. Insieme a Sartarelli, fondò una agenzia fotografica e collaborò con

Paese e Paese Sera. Sue alcune celeberrime fotografie del caso Fenaroli e sue le tante fotografie di lotte operaie a Roma e nel Lazio.

Tano D'Amico, siciliano di Filicudi, osservatore di mille avvenimenti, si è formato scattando foto al mondo degli emarginati e dei senza casa. Sue immagini sono state pubblicate dall'*Astrolabio* di Ferruccio Parri, da *«Lotta Continua»* e da *Potere Operaio*. Ha realizzato straordinari reportage nella Spagna di Franco, nella Grecia dei colonnelli, in Palestina, in Messico e in Colombia.

Giancarlo De Bellis. Anche di lui si

può dire che è nato e cresciuto dentro *l'Unità* di Milano. Lavorò per un certo periodo all'agenzia milanese *«Publifoto»*. Poi cominciò ad occuparsi di manifestazioni di massa e operaie.

Andrea Sabbadini vive e lavora a Roma ed è laureato in psicologia. È un «free lance» ormai conosciuto. Nel 1966 ha vinto numerosi premi internazionali. Ora collabora con i principali quotidiani italiani e con tutta una lunga serie di riviste.

Gabriella Mercadini è una veneziana doc, ma vive e lavora a Roma. Ha iniziato l'attività di fotogiornalista nel 1968. Si è dedicata, per lungo tempo, in giro per il mondo, alla fotografia antropologica. Poi è passata a quella sociale, occupandosi di emigrazione, marginalità, ambiente, movimento operaio.

ricchi, i principi e le famiglie reali, avevano le gallerie con i ritratti a olio degli avi. Dunque, la fotografia era anche un grande fatto democratico.

Ma cominciarono subito anche i falsi. Dopo la sconfitta della Comune parigina, per esempio, un gruppo di fotografi inscenò, con attori, false fuicilazioni di sacerdoti e cardinali, per dimostrare quanto erano stati «cattivi» i comunisti. Si approfittava, insomma, a pieve mani, della fama di verità assoluta che l'immagine ottica si era già guadagnata. Il giochetto, ovviamente, continua ancora oggi.

Anzi, con le macchine digitali e i computer è diventato ancora più facile bluffare, tagliando, aggiungendo, mettendo colore e così via. L'elenco dei falsi, nella storia della fotografia, è immenso. Citiamone qualcuno: la bandiera rossa issata a Berlino sulla cancelleria di Hitler, lo fu molte ore dopo la reale conquista del palazzo nazista. Furono necessarie lunghe e difficoltose prove e tentativi. Ma anche la celeberrima fotografia della bandiera americana innalzata in cima del monte Subaru, in Giappone, richiese ore di lavoro. Eppure la foto pare aver colto il

momento fondamentale dell'azione. E il famoso miliziano ripreso da Capa durante la guerra di Spagna? La foto potrebbe essere autentica, ma anche falsa. Ora non importa più perché diventata l'immagine simbolo di quella guerra. Le fotografie delle partigiane armate di fucile che camminano per una strada da Milano, sono frutto di una messa in scena. Cioè, è tutta costruita, così come sono stati messi in posa i partigiani milanesi che combattono sui tetti della città; me lo confermano le foto ufficiali della dirigenza comunista. Anche l'elenco delle foto vere, autentiche, valide, validissime, scattate al momento giusto e che hanno fornito testimonianze straordinarie di tanti momenti di vita vissuta, è immenso. Sono vere le foto dei personaggi della Repubblica romana del 1849, come sono vere le foto dei Mille che combatterono con Garibaldi a Palermo. E sono vere le prime sbiadite fotografie delle grandi manifestazioni operaie all'inizio del secolo. Vere le foto scattate in Libia da alcuni dilettanti nel 1911 e verissime la maggior parte delle foto della Prima e della Seconda guerra mondiale. Sono così vere che a milioni furono nascoste nei cassetti della censura perché la gente non vedesse l'orrore della guerra. E sono vere e bellissime le immagini dell'occupazione delle terre al Sud dell'Italia e in particolare in Sici-

Dalla Liberazione ai funerali di Berlinguer dagli anni di piombo agli scontri durante il G8 di Genova

LA RECENSIONE

Anceschi il maestro di sempre

ANGELO GUGLIELMI

Questo libro di Cesare Sughi è insieme un romanzo di formazione, un romanzo di avventure, una autobiografia, una cronaca bolognese degli anni 60, un documento eccezionale sul lungo passaggio di Anceschi a Bologna, le modalità della sua scuola, il rapporto con gli studenti, il suo magistero che andava ben al là dell'insegnamento universitario, è un romanzo di rimembranze, è un doveroso omaggio a un personaggio davvero straordinario. Il personaggio lo sapete è Luciano Anceschi, chi qui lo ricorda è l'allievo che tra il '67 e il '69 gli è stato più vicino come discepolo, come assistente, come collaboratore, come redattore del *Verri*. Sono stati i migliori anni della sua vita, è lui stesso a confessarlo, ma non perché allora era un ragazzo brillante, continuamente complimentato per la sua intelligenza, per la qualità del suo lavoro ma perché sono stati gli anni in cui la vita gli pareva bellissima, ricca di opportunità infinite, aperta a ogni avventura. E questo senso di libertà e di potenza era stato Anceschi a suggerirglielo col solo spiegarci che fare poesie è fare critica della poesia, che non esiste poesia al di fuori della riflessione sulla poesia, che la poesia non è un già dato (legato a un qualche demone ispiratore) ma è un da fare

collegato a un impegno studioso. Bastava questo perché Sughi sentisse la vita come un campo di libertà, dove la sua vitalità di giovane intelligente non era trattenuta da impacci ideologici, da divieti, da comandi di sorta e poteva svilupparsi non al di fuori di ogni regola ma dentro quella regola che si poneva come critica alle regole. I veri maestri, e Anceschi lo era, non si limitano a trasferire il loro sapere specifico ma ti comunicano un'idea del mondo dentro la quale poi tu organizzi la tua vita, ma non soltanto la tua vita di pensiero, ma la tua vita pratica, i tuoi comportamenti, le tue scelte, le tue azioni. Nel bel libro di Sughi si possono riconoscere non solo i suoi coetanei e le modalità della sua scuola, ma ci riconosciamo anche noi che vivevamo a Bologna dieci quindici anni prima quando il Maestro non era ancora arrivato o era appena arrivato. Io mi sono laureato nel '51; Anceschi arrivò a Bologna credo nel '52 ma a noi era già più che noto: la sua *Autonomia* che avevamo già letto e che era stato così fondamentale per la nostra maturazione, la sua polemica con Croce che negava il valore di poesia a tutto ciò che era accompagnato da impegno di pensiero ne faceva ai nostri occhi una figura straordinaria e non ci capacitavamo che un uomo così autorevole fosse poi così giovane e così piccolo e gentile (aveva appena 40 anni). Così pur non nel ruolo di allievo (ripeto ero già laureato) né di frequentatore assiduo (di lì a poco mi sarei trasferito a Roma) ma di seguace e profittatore del suo pensiero (dico del pensiero di Anceschi) anch'io dieci o quindici anni prima avevo vissuto le stesse ansie, le stesse trepidazioni di Sughi di fronte alle scoperte e alle novità intellettuali e di metodologia di lavoro che

Anceschi così generosamente gli spalancava davanti, comunicandogli una energia vitale che mai avrebbe potuto dimenticare. Dunque anch'io mi ritrovo nel libro di Sughi e dirò di più; se io dovessi raccontare il percorso di pensieri e di emozioni che mi hanno portato alla partecipazione al Gruppo '63 e alle esperienze intellettuali che mi vedono impegnato da più di 50 anni troverei in questo di Sughi il libro già bello e fatto tanto alla coincidenza, ripeto, lo slancio attivo, il piacere del nuovo, lo stupore della scoperta, l'ardimento dell'avventura che in quel libro sono documentati e raccontati. E mi piace anche lo stile del libro: Sughi adopera un linguaggio indefeso (cioè senza difese), appassionatamente sincero senza lo scudo dell'ironia o la protezione del doppio senso affrontando il rischio dell'ingenuità. Le sue sono parole accese anche di disperazione giacché stanno rievocando qualcosa che non può tornare, che ha riguardato una stagione inimitabile e irripetibile per lui e per la cultura italiana, lasciando non solo l'autore ma il tempo stesso stressato e privato di ogni feconda energia. Infine il libro è il migliore omaggio che si potesse fare a Anceschi giacché non si limita a celebrare e lodare la sua autorità di studioso ma ne descrive la sua quotidiana attività di Maestro con una dovizia di particolari mai generici, sempre precisi e calzanti, e come fotografati in diretta tanto da farti sentire ancora vicino e vivente.

L'allievo perenne

Cesare Sughi

pagine 211
euro 15,00

Pendragon

30 settembre
9 ottobre
2005

PALAZZO CORSINI
SOTTO L'ALTO PATRONATO
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

FIRENZE
XXIV BIENNALE
DELL'ANTIQUARIATO
MOSTRA MERCATO
INTERNAZIONALE

Info
Expo Arte e Cultura • via del Parione, 11 • 50123 Firenze
Tel +39.055.282635 - 282283 - 2382870 Fax +39.055.214831
www.mostraantiquariato.it
biennale@mostraantiquariato.it
Orario: 10,30 - 20,00

CON IL PATROCINIO DI:
PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
REGIONE TOSCANA
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FIRENZE
COMUNE DI FIRENZE
CAMERA DI COMMERCIO
AGENZIA PER IL TURISMO

BANCA
CH FIRENZE

Provincia
Firenze

Dal 1959
Arte Italiana in Mostra

lia. Si può dire con certezza perché uno dei sindacalisti che marciava sui feudi con i contadini, era un appassionato di fotografia e scattò migliaia di immagini per mandarle all'*Unità* e al settimanale della Cgil. E ancora: sono vere le foto della Lunga marcia di Mao, quelle dello sbarco in Normandia, della ritirata degli Alpini in Russia e quelle dell'invasione russa di Budapest e di Praga. In verità, senza la fotografia, non avremmo certo scoperto che cosa fu l'orrore dei campi di sterminio nazisti o le stragi di Pol Pot. E senza la fotografia, o comunque le immagini cinematografiche o televisive, non avremmo visto in diretta l'11 settembre a New York. O non avremmo mai scoperto le torture di Abu Graib. Il discorso un po' prolisso, era necessario quando si parla di libri fotografici. Anche per rispondere alla solita domanda: allora che cos'è la fotografia? La verità assoluta e totale? O cosa? No, la fotografia non è la verità assoluta e totale, ma una specie di inventario antropologico, messo su carta, di tanti avvenimenti, di genti e paesi. In quei tanti pezzi di carta, l'occhio del fotografo ha fissato atteggiamenti, gesti, vestiti, modi di fare, intensità di partecipazione, cartelli, manifesti, un certo modo di correre e di camminare, occhi che cercano e situazioni oggettive che ricostruiscono una parte importantissima della verità. Insomma, è vero, almeno in parte, che certe fotografie raccontano e spiegano molto di più di tante cronache scritte.

AI LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio la pagina «Uno due tre, Liberi tutti», che *l'Unità* pubblica ogni martedì, oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori, ai quali diamo appuntamento a martedì 27 settembre.